



Kant, *Critica della ragion pratica*, Laterza 1979, pp. 3 – 5

La seguente trattazione spiega abbastanza il motivo per cui questa Critica non è intitolata Critica della ragion pura pratica, ma semplicemente Critica della ragion pratica in genere, benché il parallelismo di essa con la ragione speculativa sembri richiedere il primo titolo. Essa deve semplicemente dimostrare che vi è una ragion pura pratica, e a questo fine ne critica l'intera facoltà pratica. Se riesce in ciò, essa non ha bisogno di criticare la stessa facoltà pura, per vedere se la ragione non oltrepassi se stessa con questa facoltà, come con una semplice presunzione (come invero accade con la ragione speculativa). Poiché se essa, come ragion pura, è veramente pratica, dimostra la realtà propria e quella dei suoi concetti mediante il fatto, ed è vano ogni sofisticare contro la sua possibilità di esser tale.

Con questa facoltà è ormai stabilita anche la libertà trascendentale e, invero, presa nel senso assoluto del quale aveva bisogno la ragione speculativa nell'uso del concetto di causalità, per scampare dall'antinomia in cui essa inevitabilmente cade quando vuol concepire l'incondizionato nella serie delle relazioni causali; il quale concetto però essa poteva stabilire in modo solamente problematico, come non impossibile a pensare, senza assicurargli la realtà oggettiva, soltanto per non esser attaccata nella sua essenza e precipitata in un abisso di scetticismo, mediante la pretesa impossibilità di ciò che essa deve lasciar valere almeno come pensabile.

Il concetto della libertà, in quanto la realtà di essa è dimostrata mediante una legge apodittica della ragion pratica, costituisce ora la chiave di volta dell'intero edificio di un sistema della ragion pura, anche della speculativa, e tutti gli altri concetti (quelli di Dio e dell'immortalità), i quali, come semplici idee, nella ragione speculativa rimangono senza sostegno, ora si uniscono ad esso e ricevono con esso e per mezzo di esso la stabilità e la realtà oggettiva, ossia la loro possibilità è dimostrata dal fatto che la libertà è reale; poiché quest'idea si manifesta con la legge morale.

Ma la libertà è anche l'unica fra tutte le idee della ragione speculativa di cui noi conosciamo a priori la possibilità senza tuttavia percepirla, perché essa è la condizione<sup>1</sup> della legge morale che noi conosciamo. Le idee di Dio e dell'immortalità, invece, non sono condizioni della legge morale, ma soltanto condizioni dell'oggetto necessario di una volontà determinata mediante questa legge, cioè dell'uso semplicemente pratico della nostra ragion pura. Quindi noi possiamo affermare di non conoscere, né percepire, non dico semplicemente la realtà, ma neanche la possibilità di queste idee. Nondimeno esse sono le condizioni dell'applicazione della volontà determinata moralmente all'oggetto che le è dato a priori (il sommo bene). Perciò si può e si deve ammettere la loro possibilità in questa relazione pratica, senza però conoscerla né percepirla teoricamente. Per quest'ultima esigenza è sufficiente allo scopo pratico che esse non contengano impossibilità interna (contraddizione). Questo è il fondamento del consenso, semplicemente soggettivo in confronto con la ragione speculativa, ma di valore oggettivo per una ragione bensì pura, ma pratica, pel quale alle idee di Dio e della immortalità mediante il concetto della libertà son procurati la realtà oggettiva e il diritto, anzi la necessità soggettiva (bisogno della ragion pura) di ammetterle, senza che per ciò tuttavia la ragione sia estesa nella sua conoscenza teoretica; vien data soltanto la possibilità, che prima era solo un problema, e qui diventa asserzione, e così l'uso pratico della ragione è connesso con gli elementi dell'uso teoretico. E questo bisogno non è il bisogno quasi ipotetico di un intento arbitrario della speculazione, che si debba ammettere qualcosa, se si vuoi salire alla perfezione dell'uso della ragione nella speculazione; ma è bisogno [avente forza] di legge [*gesetzliches*] ammettere qualcosa senza cui non può avvenire ciò che irremissibilmente si deve porre come scopo del proprio fare e permettere.

---

<sup>1</sup> Perché qui non si creda di trovare incoerenze, se ora chiamo la libertà la condizione della legge morale, e poi nella trattazione asserisco che la legge morale è la condizione alla quale solamente possiamo diventar conscii della libertà, ricorderò soltanto che la libertà è senza dubbio la *ratio essendi* della legge morale, ma la legge morale è la *ratio cognoscendi* della libertà. Poiché, se la legge morale non fosse prima pensata chiaramente nella nostra ragione, noi non ci terremmo mai autorizzati ad ammettere una cosa come la libertà (benché questa non sia contraddittoria). Ma se non vi fosse libertà, la legge morale non si potrebbe assolutamente trovare in noi.